

San Caprasio di Aulla. Un'abbazia millenaria intorno a un "corpo santo"

Le indagini condotte in San Caprasio di Aulla da Tiziano Mannoni, Enrico Giannichedda, Riccardo Boggi e dai ricercatori dell'ISCUM sono un perfetto esempio di un approccio alla conoscenza tramite un'archeologia "globale", basata su tutti i possibili strumenti di indagine applicata allo studio di un sito, che le vicende della storia e le trasformazioni delle società del passato avevano in certo senso relegato in una penombra, omologabile a tante altre situazioni di "borghi italiani".

Solo l'antica memoria della Comunità continuava a fare riferimento a quel santo protettore, Caprasio, che dopo essersi dematerializzato rimaneva vivo nella devozione collettiva e in un culto, tramandato dall'intitolazione della chiesa e dall'interesse rivoltogli dagli studiosi del medioevo più attenti.



La restituzione materiale alla Comunità dell'antica abbazia e del suo santo è stata così resa possibile da una operazione in cui la conoscenza si è basata sull'assoluta pariteticità e integrazione degli strumenti di indagine: attraverso lo scavo di ampie aree del sottosuolo, l'analisi delle murature superstiti e degli alzati, lo studio archeologico e archeometrico dei materiali, affrontato con tutto quel repertorio di indagini, compreso lo studio genetico dei resti umani, che nel tempo si andava delineando quale strumento imprescindibile di approccio scientifico alla conoscenza.

È l'archeologia così come promossa e insegnata da Tiziano Mannoni, il cui pensiero impronta gli interventi condotti dall'ISCUM e dalla Soprintendenza in San Caprasio, in un complesso sicuramente antico e di grande rilevanza, ma celato sotto agli intonaci di una rapida ricostruzione dopo le distruzioni belliche.



Alla comunità di Aulla è stato quindi restituito “il passato”, non solo in molti degli aspetti materiali, ma anche dei suoi significati collettivi, religiosi e culturali, attraverso la riscoperta di un nucleo profondamente trasformato nel tempo, fino a diventare una chiesa “come tante”, dopo l’ultimo drammatico evento storico che rase al suolo un paese, che sorgeva in prossimità di un ponte, danneggiò gli spazi dell’antica abbazia e compromise l’edificio di culto: sono i bombardamenti legati all’ultimo conflitto mondiale, quando tra il dicembre 1943 e la fine del 1944 Aulla fu colpita duramente dalle bombe sganciate dagli alleati, in quanto nodo fondamentale e innocente della linea gotica di difesa tedesca.

Una di quelle bombe cadute dal cielo per pura fatalità non riuscì a distruggere il luogo dove veniva celata la memoria di San Caprasio.

Questa figura, per la quale la costruzione della narrazione santorale si fonde e confonde con la realtà, come è abituale per questi personaggi entrati come protagonisti nei cicli agiografici, sicuramente antichi ma in molti casi rielaborati in un momento più tardo tra VIII e XI secolo, in cui si andavano consolidando le grandi reti dei poteri territoriali, con lo spegnersi dell’Europa post-carolingia e l’affermazione imperiale tedesca con la dinastia sassone degli Ottoni dal 962.

È il momento in cui si emancipano e definiscono in modo autonomo molti dei poteri pubblici attribuiti dai sovrani ai funzionari regi, che stavano costituendo i propri possedimenti diretti e consolidando il controllo anche patrimoniale su ampi territori.

Così, l’abbazia di San Caprasio, leggendo l’atto di fondazione da parte di Adalberto I di Toscana dell’884, è stata interpretata come un “**Eigenkloster**”, cioè un’abbazia familiare.

Probabilmente San Caprasio visse tra la fine del VI secolo e il VII secolo: a Roma era papa Gregorio Magno (590-604) e l’impero di Bisanzio era retto dai successori di Giustiniano I e, dopo la fine della dinastia giustiniana, da militari come Foca (602-610) e Eraclio (610-641), impegnati nella difesa dell’Impero d’Oriente di fronte alle pressioni persiana e araba in Medio Oriente e in Nordafrica, all’espansione longobarda in Italia.

Tra gli “*Acta Sanctorum*”, la vita di Caprasio si intreccia col monastero benedettino di Lérins e si ricollega a quel monachesimo insulare che si irradiò dal cenobio sorto nel V secolo su quella piccola isola vicina alla costa provenzale.

Questa abbazia, come un’autentica “**Lobby lerinense**” secondo la suggestiva definizione di Marc Leijmans e Luce Pietri, estese rapidamente la propria influenza e i propri possedimenti sulla terraferma provenzale e lungo l’arco costiero, fino a raggiungere il Golfo della Spezia, la Lunigiana, la Corsica.

A questo fenomeno di monachesimo insulare, da “île-sainte” a “île-sainte”, possiamo ricondurre il monastero di San Martino di Tours sulla Gallinaria, quello sempre lerinense di Sant’Eugenio, fondato nel IX secolo dal vescovo di Savona Bernardo sull’isola di Bergeggi, e soprattutto, per quanto oggi ci riguarda più da vicino, il monastero di San Venerio sull’Isola del Tino.



Ma ai monasteri insulari, possiamo affiancare tutta una serie di possedi lerinensi di chiese liguri, come il San Lorenzo di Varigotti o il San Vittore, sulla riva occidentale di Genova.

La vita di San Caprasio è strettamente legata alle vicende del fondatore di Lérins, Sant’Onorato. La leggenda agiografica narra come Caprasio avesse accompagnato in un viaggio in Oriente i fratelli Onorato e Venanzio. Quando quest’ultimo si ammalò e morì, i suoi due compagni tornarono in Gallia e da qui si ritirarono sull’isola di Lérins, dove Caprasio condusse vita monastica. Le sue reliquie erano già venerate nel 732, quando l’abate Procopio le mise in salvo grazie a una visione che gli aveva predetto un’imminente incursione sull’isola, che avrebbe investito il monastero.

Accanto a queste figure collegate a Lérins si collocano altri santi che una inveterata tradizione vuole siano passati per la Liguria, come San Martino di Tours, o siano approdati sulle sue coste, per qui vivere e compiere miracoli, come Sant’Eugenio, il vescovo di Cartagine rifugiatosi in Corsica per fuggire alla persecuzione vandala in Africa e giunto sull’isola di Bergeggi, dove morì agli inizi del VI secolo.

Queste figure, venerate come santi, sono anche espressione di un mondo, come quello della Tarda Antichità, che fu tutt’altro che un mondo “immobile”; anzi essi interpretano personaggi colti in un continuo peregrinare tra il Mediterraneo e le province dell’antico Impero, ormai in piena decadenza.

Ma accanto ad essi troviamo figure di santi e eremiti, che emergono direttamente dal substrato culturale locale, nel quale l’attività religiosa e di conversione delle genti si intreccia con quella società tardo-romana e bizantina, che costituisce l’elemento vitale di un’Italia destinata a rapide trasformazioni.

È questo il caso del “monaco, sacerdote e eremita” Venerio, secondo i modelli tipici dell’agiografia, di estrazione nobile e nativo dell’isola Palmaria, la cui morte si colloca per tradizione nel 630. Egli esercitò la sua vita eremitica sull’isola del Tino mentre era vescovo di Luni Venanzio, al quale nel 594 si rivolgeva Gregorio Magno per sollecitarlo a organizzare una nuova comunità monastica e convertire le campagne.

Ma non furono solo queste figure di santi quelle che durante la loro vita permearono del proprio carisma un mondo in trasformazione come quello tra l'Età tardoantica e altomedievale.

Come ci descrive Michael McCormich nel capitolo dedicato alle reliquie del suo monumentale lavoro dedicato a *The Origins of the European Economy*, furono anche i loro corpi santi e le loro reliquie a segnare le vicende dei nostri territori tra la dominazione longobarda e l'avvento dei Franchi, i grandi costruttori di cicli agiografici e disseminatori di quelle che potremmo definire come micro-dedicazioni, che non si indirizzarono tanto alle città, dove i poteri vescovili e l'organizzazione dei culti si era ormai consolidata, quanto piuttosto verso le campagne e il mondo rurale.

L'archeologia è in grado di descriverci in modo molto immediato il rapporto liturgico che si instaurò col culto dei santi e le ritualità cristiana tardoantica, come appare dalla scoperta nel suburbio della città romana di Marsiglia di una grande basilica funeraria, eretta nel V secolo, con un addensarsi di sepolture privilegiate entro sarcofagi in pietra assiepati intorno a un piccolo sacello destinato a contenere le reliquie dei santi e consentire all'olio, che vi veniva immesso, di entrare a diretto contatto con i resti, che vi erano venerati, per essere poi consegnato ai fedeli.

Ma l'Altomedioevo vide anche una serie di traslazioni di corpi santi e di reliquie tra la Spagna, la Provenza, l'arco costiero ligure fino alla Lunigiana, comprese quello di San Caprasio, che da Lérins raggiunse Aulla.

Il caso sicuramente più noto è quello legato al trasferimento dalla Sardegna delle ceneri di Sant'Agostino, voluto da Liutprando tra il 718 e il 725, destinate a raggiungere la capitale del regno, Pavia, per essere collocate nella chiesa regia di San Pietro in Ciel d'Oro. Le ceneri del santo giunsero sulla spiaggia a ponente di Genova, in quella Sampierdarena dove nell'XI secolo sorgerà una piccola chiesa ad aula unica dedicata al vescovo di Ippona.

Una radicata, ma in larga misura infondata tradizione agiografica, secondo quanto dimostrato dalle indagini archeologiche, narra come in seguito alla conquista araba di Tarragona nel 711, il vescovo Prospero con i suoi sacerdoti e diaconi prendeva per mare la via dell'esilio, portando in salvo le reliquie del suo predecessore San Fruttuoso, primo vescovo della città e martirizzato nel III secolo, e sbarcando nella baia di Capodimonte, circondata dagli aspri versanti marini del promontorio di Portofino, dove non prima del X secolo sorse un primo nucleo dell'abbazia benedettina, beneficiata alla fine del X secolo da ampie donazioni del vescovo di Genova e dell'imperatrice Adelaide di Borgogna.

Altri corpi santi erano invece destinati a trasferirsi dalle loro sedi originarie nella Liguria litoranea verso l'entroterra padano.

Nell'844 le ossa del martire Calocero, o come ipotizzato solo alcune delle sue reliquie, dalla chiesa dedicata alla conservazione del corpo santo presso Albenga, furono portate in "Langobardia", a San Pietro di Civate, vicino a Lecco, da parte del vescovo milanese Angilberto II (824-859) nell'ambito di una politica di rivitalizzazione della vita monastica della diocesi milanese.

Accanto a San Caprasio di Aulla, la più antica chiesa martiriale di San Calocero di Albenga ci restituisce un'altra importante struttura incentrata sul culto del corpo santo, in questo caso basata su un sacello con un recinto delimitato da plutei in marmo decorati e da una lunga iscrizione su un architrave, a ricordo dell'intervento attuato dall'abate Marinace nella prima metà dell'VIII secolo.

Intorno all'876, fu invece il vescovo genovese Sabatino a ordinare il trasferimento a Genova del corpo del suo predecessore Romolo dai possessi vescovili matuziani di San Remo, nell'estremo Ponente ligure, per essere messe al sicuro e collocate nella cattedrale.

Analogamente le spoglie di Venerio, in un momento incerto tra l'età carolingia e l'impresa obertenga contro il saraceno Mughaid nel secondo decennio dell'XI secolo, dall'isola del Tino raggiunsero Reggio Emilia, dove si rinnovò il suo culto.

Il motivo per queste traslazioni lungo l'arco costiero tra Spagna e Liguria, così come dall'area ligure verso quella padana, è stato individuato nell'inarrestabile espansione islamica e nelle incursioni saracene o normanne lungo le coste tirreniche, liguri e provenzali.

In realtà, allo stato di insicurezza corrisponde un momento di formazione e consolidamento di nuove logiche di potere, sia da parte di figure vescovili nei principali centri urbani, sia laiche, con l'affermazione tra IX e X secolo di nuove potenti aristocrazie nell'ambito del Regno italico carolingio e post-carolingio.

L'intitolazione a San Caprasio del luogo di culto esistente in Aulla, dopo la fondazione signorile nel IX secolo come abbazia benedettina, trova una sua prima testimonianza diretta solo nel 1077, quando in un diploma di Enrico IV in favore di Ugo e Folco d'Este viene menzionata la "abbacia Sancti Capraci".

Nel 1181 ricorre invece la dedicazione a Santa Maria e San Caprasio, in analogia con l'abbazia di Santa Maria e San Venerio del Tino e di tante altre chiese intitolate a Dio o alla Vergine, oltre che al santo titolare specifico.

Il 27 maggio 884, il notaio Pietro rogava l'atto col quale il marchese Adalberto I di Toscana intendeva costruire una chiesa in Val Magra, ad uso del monastero già esistente, ma non ancora popolato da monaci e dove era già presente un castello da lui fondato e destinato a controllare e proteggere case, una chiesa e un "hospitalis", lungo un importante tracciato sul quale confluivano percorsi che dall'area padana e dall'Europa continentale conducevano a Roma.

L'atto di Adalberto I dell'884 seppe quindi cogliere "... la coincidenza tra una congiuntura generale economicamente favorevole e la crescente insicurezza" della popolazione.

Non a caso il documento venne rogato a Lucca, città divenuta un'importante sede ducale a partire dal VII secolo e centro urbano di riferimento, con una propria zecca durante il periodo longobardo, funzione mantenuta in età franca e post-carolingia, quando si definì la struttura aristocratica e mercantile di questa città.

D'altro canto, a Aulla l'intervento di Adalberto si colloca in una sequenza di chiese estremamente complessa, ricostruita attraverso le indagini archeologiche nel silenzio, o almeno nella lacunosità, delle fonti documentarie.

Le continue trasformazioni, avvenute mantenendo sul lungo periodo la collocazione topografica originaria, attraverso progressivi ampliamenti e successive ricostruzioni, vedono:

- Una prima più piccola chiesa monoabsidata con murature in ciottoli fluviali, datata tra fine VII e VIII secolo, esistente nel fondovalle del Magra alla confluenza con l'Aulella, nelle vicinanze di un insediamento tardoantico e di una corte altomedievale, menzionata come la "curtis de Cuscignano", possibile toponimo prediale romano;
- La chiesa monoabsidata con l'annessa abbazia, fondata nell'884 da Adalberto I;
- L'ampliamento della chiesa con un nuovo edificio di fine X-inizi XI secolo basato su tre navate scandite da pilastri e terminanti in absidi affiancate;
- La crisi nel XVI secolo della vita monastica e la trasformazione dell'abbazia in commenda affidata alla famiglia Centurione, con interventi di adeguamento a nuove funzioni liturgiche e l'allestimento di una serie di sepolcri interni collettivi in sostituzione o integrazione delle aree funerarie esterne;
- Infine la distruzione bellica nel 1943-44 e la successiva ricostruzione.

In questa sequenza devono a pieno titolo essere ormai compresi i due decenni di ricerche archeologiche e restauri, esorditi nel 2000 e praticamente ancora in corso: momento anche questo fondamentale, dove non solo sono state recuperate e restaurate murature antiche e ambienti a stento sopravvissuti al passato, ma soprattutto è stato ricomposto un complesso palinsesto fatto di storie di uomini, della loro mentalità e delle loro culture materiali, ma soprattutto della continuità di un culto.

La chiesa abbaziale, oltre a quella funeraria svolse anche una funzione battesimale, se non dal momento iniziale, almeno dal XIII secolo, periodo al quale è stato datato l'impianto in grandi ciottoli fluviali della vasca circolare con fondo in cocciopesto rinvenuta nell'esiguo spazio della navata destra.



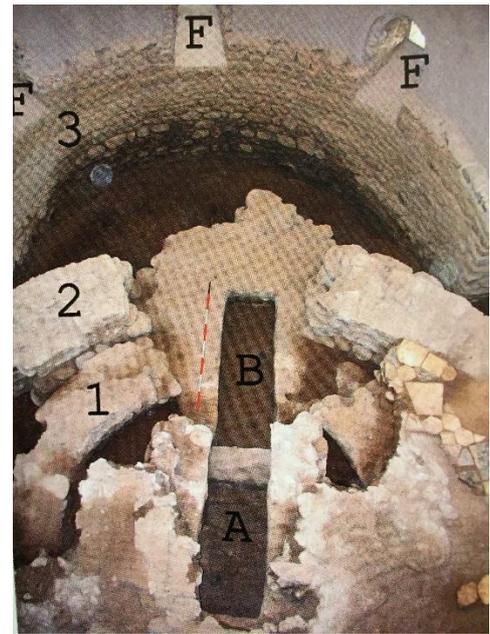
Quindi, l'abbazia con la sua chiesa non devono essere lette unicamente nell'ottica di un importante centro religioso, ma anche come un grande archivio delle vicende di una comunità, nel quale la vita di ogni singolo individuo, letta attraverso l'archeologia, si sviluppava dal fonte battesimale alla sua sepoltura accanto al santo.

Pur in una visione laica, sarebbe sbagliato intendere questi edifici di culto solo nella loro espressione quali testimonianze monumentali e artistiche, ma soprattutto essi devono essere vissuti, indipendentemente dalla loro "qualità artistica", come grandi archivi, nei quali nel tempo si è stratificata l'identità culturale e antropologica di una comunità.

In effetti, le vicende del complesso ruotano intorno al "corpo santo" di San Caprasio.

In una prima fase dopo l'arrivo a Aulla, i suoi resti erano conservati in una cassa lignea funeraria con una serratura rinvenuta chiusa, cardini e cerniere in ferro raccolti sul luogo del loro rinvenimento e quindi considerati come oggetti sacri, da conservare e non disperdere o riutilizzare.

Al momento della ricostruzione di fine X-inizi XI secolo con l'ampliamento della parte absidale, i resti del santo furono ricollocati all'interno di un sarcofago dotato di un coperchio modanato e incassato nella pavimentazione, protetto con lastre di marmo e conci in pietra posti a costituire una sorta di tettuccio.



All'interno del sarcofago, il corpo santo fu riassembleto con una certa approssimazione anatomica, ma con la chiara intenzione di ridare forma alle ossa scomposte, in un momento che costituisce un evento di eccezionale rilevanza scientifica e culturale, e non solo di grande emotività - e l'archeologia è fatta anche di emozioni.

È la memoria di una secolare comunità che è ritornata alla luce e si è rimaterializzata.

Ancora più eccezionale è la coincidenza della datazione dei resti scheletrici, che il radiocarbonio ha collocato in un arco cronologico compreso tra il 410 e il 560 d.C.

Non sappiamo con assoluta certezza se quello rinvenuto ricomposto nel sarcofago sia in effetti il corpo di Caprasio, la cui morte è tramandata essere avvenuta a Lérins nel 443; comunque in base allo studio antropologico e paleobiologico, l'inumato era un individuo di genere maschile, molto alto per il periodo in cui visse, con un fisico longilineo e una corporatura robusta, ben nutrito e deceduto in età senile.

Mancano i suoi denti, ma la tradizione agiografica vuole che cinque di essi siano stati conservati nell'abbazia di Lérins, quali reliquie di uno dei santi fondatori.

La fondazione e dotazione di Adalberto I e la collocazione della cassetta lignea con i resti di San Caprasio nell'abside maggiore verso la fine del IX secolo, probabilmente tra 884 e 896, forse ad opera dello stesso Adalberto II che da poco era convolato in seconde nozze con la provenzale Berta, costituiscono quindi un momento fondamentale nella parabola storica dell'abbazia.

Adalberto I, marchese di Toscana, era figlio di Bonifacio II, conte di Lucca, vivente secondo la legge Bavara, quindi di probabili origini germaniche.

Adalberto risulta come "tutore" della Corsica in nome dell'imperatore Lotario I in funzione anti-saracena e compare in un elenco di chiamati alle armi per una spedizione contro gli infedeli nel capitolare dell'846. Egli appare come una figura di primo piano nelle lotte che animarono l'Italia post-carolingia, compresi i tentativi anche violenti di controllo sulla Roma pontificia.

Per darvi peraltro un'idea immediata e suggestiva della potenza e ricchezza di questi ceti dell'alta aristocrazia italiana del periodo e delle loro relazioni non solo con la Provenza, ma anche col mondo mediterraneo, vorrei ricorrere a un passo della lettera inviata al califfo di Bagdad **Muktafi**, da Berta, figlia di Lotario II di Lorena, madre di Ugo di Provenza, conte di Arles e divenuto re d'Italia dal 926,

moglie in seconde nozze di un figlio di Adalberto I di Toscana, Adalberto II il Ricco. Nella lettera vengono elencati i doni inviati al califfo:

- *50 spade, 50 scudi e 50 lance (del tipo in uso presso i Franchi)*
- *20 vesti tessute d'oro*
- *20 eunuchi slavi e 20 schiave slave belle e graziose*
- *10 grandi cani, contro i quali non valgono né fiere né altre bestie*
- *7 falchi e 7 sparvieri*
- *un padiglione di seta con tutto il suo apparato*
- *20 vesti di lana prodotta da una conchiglia estratta dal fondo del mare da queste parti (tessuto di bisso)*
- *3 uccelli del paese dei Franchi che se vedono cibi e bevande avvelenati gettano un grido orrendo e battono le ali*
- *perle di vetro che estraggono senza dolore frecce e punte di lancia (allume di rocca?)*

Dall'iniziale rimozione nel 2000 degli intonaci che la obliteravano, è emersa in tutta la sua importanza e peculiarità la parte absidale della chiesa medievale di fine X-XI secolo, quando il controllo sull'abbazia passò dai precedenti conti di Toscana agli Obertenghi.

L'abside, quale principale struttura muraria conservatasi in alzato delle chiese, da quelle altomedievali a quella medievale, è un elemento qualificante dell'intero complesso, con la serie di "nicchie a fornice", quali "finestre cieche voltate" del coronamento sommitale, conservate a vista nonostante le tante trasformazioni subite dall'edificio.



È un motivo architettonico forse non solo decorativo, ma anche strutturale, riconducibile a quelle tecniche costruttive basate sull'arco in pietra a tutto sesto e sulla strombatura delle aperture, che impropriamente chiamiamo ancora come architettura romanica.

Già datata su base stilistica alla fine dell'XI secolo, in realtà gli ultimi riesami e nuove datazioni assolute sulle malte originali ne hanno confermato la cronologia alla fine del X secolo o agli inizi del successivo.

Questa abside ci parla comunque di un edificio che si colloca in un territorio, come la Lunigiana, da leggersi da sempre come un'area di confine e soprattutto di transito, termine col quale intendiamo

non solo il passaggio di uomini, di pellegrini e di merci, ma anche -se non soprattutto- di culture, anche materiali, e di idee.

L'abside di San Caprasio, così come oggi la vediamo, deve infatti essere collocata in quel ben più vasto areale costruttivo, il cui lessico protoromanico si irradia dall'area padana, in particolare quella lombarda, raggiungendo il Piemonte e la Liguria di Ponente, venendo a contatto ma non penetrando nel mondo architettonico e nel gusto decorativo del romanico toscano, mentre sull'altro versante trova confronti con il mondo transalpino e col "primer romànic" iberico.

Anche gli arredi scultorei, realizzati in varie fasi per questo edificio incentrato sul culto di un santo, evidenziano come la Lunigiana fosse certamente da sempre un territorio di transito, ma anche di contaminazione tra

- il mondo Mediterraneo, da dove proviene una pregevole tazza dipinta in verde e ocra sotto vetrina, di produzione islamica da centri siciliani o tunisini;



- l'ambiente politico e economico toscano percorso dalle strade di collegamento con Roma;
- l'area padana fino a Venezia, da dove provengono monete coniate tra il X e il primo quarto del XII secolo con un denaro di Ugo di Provenza (926-931) e uno di Enrico IV o V di Franconia (1056-1125), che testimoniano i contatti con la città lagunare già allo scadere dell'Altomedioevo.

I pochi ma importanti rinvenimenti monetali confermano la collocazione di Aulla in una rete di contatti aperta verso le aree padane (con emissioni di Pavia, Milano, Parma oltre che Venezia), per raggiungere tra XI e XII secolo la Burgundia di Corrado II il Salico, il vescovado di Colonia, Lione e il contiguo Bourbonnais.

Un importante arredo scultoreo è stato rinvenuto in frammenti erratici nell'intero complesso e ha accompagnato le varie ricostruzioni della chiesa e dell'abbazia, subendone distruzioni e ricostruzioni; a partire dagli eccezionali stucchi già pubblicati da Paolo Verzone nel 1941-1945 e datati ora a fine X-inizi XI secolo, realizzati per decorare le pareti absidali intorno al sarcofago del santo in un connubio culturale, che vide fondersi la tradizione carolingia europea con il più sofisticato mondo bizantino orientale e islamico. Anche in questo caso, il pensiero va a San Fruttuoso di Capodimonte e alla transenna in stucco della chiesa di X-XI secolo.

Di grande significato fu anche la presenza ad Aulla del piacentino Oberto Ferlenti (1180 ca-1252) e del suo clan familiare di "magistri" scultori e imprenditori impegnati nella conduzione di grandi cantieri romanici, legati alla committenza obertenga sui due versanti appenninici.



Sotto questo aspetto, emerge l'insegnamento di Tiziano Mannoni, quando interpretava l'archeologia e la ricerca scientifica come un fondamentale strumento di cultura, i cui risultati andavano condivisi con le Comunità e la società civile, comunicati in ogni loro passo verso la conoscenza e non mantenuti all'interno della sola cerchia degli studiosi e degli esperti.



Anche la destinazione degli spazi dell'antica sala capitolare dell'abbazia a museo, con esposti i principali reperti rinvenuti, rientra in quest'ottica di condivisione anche materica delle conoscenze di un patrimonio comune.

[Giovanni Murialdo]

Per saperne di più:

Boggi R., Giannichedda E. (a cura di), *Archeologia di un'abbazia millenaria: San Caprasio di Aulla*, Firenze 2021.